GIOLITTI, ALBERTINI e il movimento operaio

di AMEDEO UGOLINI

Il primo, nutritissimo volume dell'opera di Luigi Albertini, *Venti anni di vita politica* (*), abbraccia il periodo che va dal 1898 al 1908. Nutritissimo volume che segue le cronache politiche che quotidianamente trovarono posto e commento nel *Corriere della Sera*, di cui l'Albertini divenne direttore nel maggio del 1900. Utile volume, anche, non foss'altro perchè rivelatore della mentalità degli uomini che, in questo principio di secolo, furono portavoce della classe dirigente italiana.

Primo direttore del grande quotidiano milanese fu il Torelli, che presto si trovò in conflitto con gli azionisti del *Corriere*, particolarmente col De Angeli, interprete della maggioranza degli industriali lombardi, protezionisti e reazionari. Il dissidio divenne ancor più grande dopo le sanguinose repressioni antioperaie del '98, che il Torelli non approvava, e che invece gli industriali e i membri dell'aristocrazia lombarda, ritenevano blande, non sufficientemente sanguinose. Al Torelli non rimase che andarsene, lasciando una malinconica lettera in cui si parla di onestà giornalistica e di libertà di coscienza.

Dopo un breve interregno di Domenico Oliva, ecco Luigi Albertini alla direzione del giornale.

Attraverso i più vari tramiti, il *Corriere della Sera* diviene il giornale delle correnti operanti per mantenere l'egemonia dei gruppi finanziari. L'un giornale togato, nelle sue sale redazionali siedono specialisti rinomati, capaci, a seconda delle specialità, di vagliare tutti gli elementi di uno specifico problema e di giungere, al di fuori da ogni pressione, vuoi di partiti, vuoi di « momentanee correnti di opinioni », a « orientare » l'opinione pubblica, tenendone sempre sott'occhio i duraturi interessi. Una specie di Cassazione giornalistica dell'alta borghesia e dei gruppi monopolistici. E', per definizione, il giornale serio e severo, panorama ogni giorno rinnovato di quotidiani avvenimenti, in cui si riflette ordinatamente, meticolosamente, coerentemente, un pensiero angusto, chiuso, incapace di prospettarsi o di concepire le nuove esigenze poste dai tempi nuovi, di tracciare un qualsiasi disegno in cui figurino, come tali, le reali forze sociali e politiche che si muovono nel paese. Specchio fedele della mentalità della classe dirigente italiana, il *Corriere* presenta il movimento operaio, che ogni giorno diventa più forte, compatto e cosciente, come un prodotto di ambiziosi e facinorosi agitatori.

Dirà Giolitti, sin dal 1682, che uno stato ordinato si avrà soltanto quando gli esponenti delle classi dirigenti andranno d'accordo con gli operai, ma per Luigi Albertini questo è soltanto « linguaggio abile e demagogico ». Quando, dopo le agitazioni operaie del 1902, Giolitti dichiarava alla Camera che la colpa di quanto accadeva era da attribuirsi alle classi dirigenti che non avevano saputo comprendere le condizioni del paese e aggiungeva che nessuna forza umana sarebbe valsa ad impedire che la classe operaia raggiungesse il suo scopo, Luigi Albertini ribatteva definendo quelle agitazioni un avvelenamento della vita italiana, creatrici di condizioni di insopportabile disordine e di decadenza dei poteri dello Stato e con mano nervosa annotava le cifre corrispondenti al vertiginoso aumento delle organizzazioni operaie. E quando, per il ripetersi di massacri da parte della polizia, si chiedeva una legge che disciplinasse l'intervento della forza pubblica in caso di scioperi o di riunioni, escludendo in modo assoluto l'impiego di armi contro folle inermi, Luigi Albertini tuonava: « Come se la folla inerme non potesse compiere ogni peggior atto rivoluzionario e la forza dovesse assistere impassibile ».

Giolitti tende a fare una politica di alti salari che potenzi il mercato interno e stimoli le imprese a introdurre mezzi di produzione più efficienti e progrediti. L'uomo di Stato, pur frammezzo alle maggiori contraddizioni (incuria del problema della terra e politica di alti salari; protezionismo doganale e lotta contro la plutocrazia; concessione del suffragio universale e manipolazioni elettorali, ecc., ecc.) pur frammezzo a tali contraddizioni, denuncia « le ristrette consorterie che spingono il governo verso la reazione per raggiungere il loro principale scopo che è di non dividere il potere con i rappresentanti delle classi popolari, per esercitarlo solo nel proprio egoistico interesse ».

Più di ogni altro uomo di Stato italiano, Giolitti si rende conto della direzione nella quale va muovendosi la società italiana, ha l'intuizione, anche se confusa, delle necessità che scaturiscono dall'affermarsi di forze nuove, dall'avvento di una nuova classe, dalla formazione di nuovi gruppi sociali. Per Giolitti il problema è nella ricerca di forme che consentano di introdurre il nuovo processo nella vecchia struttura dello Stato italiano.

Per Luigi Albertini, invece, tutto si riduce alla creazione di blocchi conservatori capaci di ricacciare indietro le nuove forze sociali. A un programma di governo in cui è detto che « solo con la libertà si possono risolvere i futuri problemi messi innanzi a tutti i popoli dalle nuove aspirazioni e dai nuovi atteggiamenti delle forze sociali », egli reagisce dicendo che « è sovercbio lo studio di indulgere », con tale programma, « a coloro che si avranno sempre inconciliabili nemici o amici malfidi ». Ed è Sonnino, il miope reazionario Sonnino ch'egli eleva a significato di simbolo. L'azione di governo di Giolitti non è altro, per l'Albertini, che abdicazione dell'autorità dello Stato.

Nè, invero, nel campo della politica estera, che in questo primo volume occupa molto spazio, si può dire che l'Albertini si sia reso chiaro conto dei moventi, delle ragioni profonde che portavano la classe dirigente italiana, acquistata una maggiore solidità economica, a mutare il suo orientamento generale.

Ad ogni pagina di questo libro affiora una mentalità conservatrice, incapace di comprendere la società italiana, di prospettare una soluzione democratica della crisi provocata, nel vecchio Stato, dall'apparire di una nuova forza sociale, quella stessa forza che oggi si è creata un proprio partito, una propria dottrina e che pone il problema della propria funzione dirigente della vita politica nazionale. Impossibilità di comprendere la storia; vieti motivi che sempre ritornano e ai quali oggi, in mancanza di validi argomenti, ancora si ricorre.

Giolitti fu l'uomo della borghesia italiana che più di ogni altro andò avanti, sia pure attraverso le contraddizioni già illustrate, nel tentativo di risolvere in senso democratico la crisi italiana. L'Albertini, mentre gli eccidi proletari sollevavano ondate di sdegno si richiamava alle « necessità elementari di difesa della legge, le quali si impongono ad ogni governo deciso a stabilire un limite all'opera di sovvertimento ».

Così, seguendo queste concezioni e queste strade, si è giunti al fascismo e al disastro.

(*) LUIGI ALBERTINI: *Venti anni di vita politica*. Ed. Zanichelli.

CINA — Gli operai di un complesso industriale passano le loro ore di svago nei campi della casa di riposo costruita per loro

I "RIFLESSI CONDIZIONATI„ IN UN DOCUMENTARIO SOVIETICO

Al suono di un campanello i pesci vanno a mangiare

"Alle sorgenti della verità„ - Gli esperimenti sui cani e le famose teorie di Pavlov - Perchè il capriolo sente anche nel sonno l'ululato del lupo?

Come avviene che un capriolo riesca a distinguere, durante il sonno, nell'insieme dei rumori della foresta, l'ululato del lupo, anche se lontanissimo e più fievole dei richiami degli altri animali?

Perchè il cane è capace di operare durante la caccia in modo perfettamente sincrono con l'agire dell'uomo, sì da far pensare alla esistenza in lui di un originale intuito e di intelligenza?

E la scimmia, perchè riesce ad imitare alcuni aspetti del comportamento dell'uomo, con sì impressionante verosimiglianza?

E, inversamente, come è possibile che l'uomo riesca ad addestrare animali dal cervello assai rudimentale, come i pesci ad esempio, ed a far assumere loro una data condotta come quella di recarsi a prendere il proprio cibo solo nel momento in cui suona un campanello o viene prodotto un rumore di un tipo determinato?

A queste domande che investono, nella loro apparente semplicità, uno dei problemi senza dubbio più ardui e più affascinanti della biologia — la spiegazione della complessa condotta degli animali nel loro ambiente naturale di vita — dà la risposta un originale ed estremamente interessante film di divulgazione scientifica sovietico, « Alle sorgenti della verità » che è stato presentato nei giorni scorsi a Roma durante la Rassegna del documentario scientifico popolare, le cui proiezioni proseguono con la presentazione di altri interessanti documentari. In questo film per la prima volta (almeno da noi in Italia) si vedono riprodotte alcune fondamentali e famose esperienze di I. P Pavlov sui riflessi condizionati nei cani, non presentate quale documento scientifico fine a se stesso, ma come indispensabile ed unica guida alla comprensione dei veri meccanismi che sono alla base del « comportamento », cioè delle condotte, così complesse e apparentemente inspiegabili, degli animali.

« Ho incontrato — diceva Pavlov — ed incontro ancora non pochi intellettuali ed uomini intelligenti che non comprendono affatto come si possa studiare la condotta di un cane attraverso un metodo puramente obiettivo, *avente per base unica il paragone tra gli stimoli agenti sull'animale e le sue reazioni, senza prendere in considerazione il suo mondo subiettivo, supposto esistente per analogia con il nostro* ».

Non agevole è la comprensione dei fatti che sono alla base del comportamento animale. Vediamo di scoprirli, sulla scorta del film, nelle loro espressioni più elementari, partendo dal meccanismo di formazione del riflesso condizionato Era nota — prima di Pavlov — una esperienza singolare: un cane, privato del cervello, o meglio dei soli emisferi cerebrali, poteva vivere in determinate condizioni, pur trovandosi in uno stato di letargo. Se aggredito, manifestava, sia pure disordinatamente, la reazione di difesa; prolungandosi il digiuno, si svegliava dallo stato di letargo, si comportava come un animale in cerca di cibo, e una volta ottenutolo, riusciva a masticarlo e ad inghiottirlo.

Nel cane decerebrato, cioè, quelli che Pavlov chiama stimoli assoluti, innati — di alimentazione, di difesa, di riproduzione ecc — e che altri chiamano istinti, sono conservati e sono capaci di determinare sotto la direzione dei gangli sottocorticali del cervello, atti riflessi (istintivi), chiamati appunto assoluti. Ciò che manca nell'animale senza gli emisferi è la capacità di assumere rapporti adeguati con l'ambiente esterno e di saper cogliere da esso gli elementi indispensabili per il mantenimento della propria esistenza. Questa capacità può manifestarsi solo a corteccia cerebrale intatta. Ma come? Si è notato che nella stessa situazione del cane decerebrato si trovano pressappoco gli animali neonati, forniti sì di corteccia, ma incapaci di vivere da soli: essi possono compiere solo atti riflessi innati (nel film l'esempio è dato dallo spalancarsi simultaneo della bocca di alcuni uccelli neonati al « craak » dei genitori, che così possono imboccare il cibo), ma con lo svilupparsi dell'organismo acquistano man mano tutte le qualità e le reazioni caratteristiche dell'animale adulto.

E' qui che si inserisce la geniale sperimentazione di Pavlov, che ha scoperto nel riflesso condizionato e nelle sue leggi il meccanismo col quale la corteccia cerebrale è capace di raccogliere, analizzare e sintetizzare gli stimoli complessi, diversi e continuamente variabili provenienti dal mondo circostante e dall'ambiente interno dell'animale e di rendere possibile il suo migliore adattamento all'ambiente.

Il primo fatto constatato fu di una semplicità elementare, ma quanto geniale fu l'interpretazione del suo significato!

Come è noto l'assunzione del cibo è accompagnata da un aumento immediato della secrezione salivare: il cibo, cioè, è lo stimolo assoluto (incondizionato) perchè questo aumento si determini. Se però la sua somministrazione si accompagna per un certo numero di volte ad un altro stimolo qualsiasi, ad es. il suono di un metronomo, e alla fine si sopprime il cibo facendo agire solo il suono del metronomo, la secrezione salivare si verifica egualmente.

Il riflesso salivare

Essa quindi non solo è determinata da uno stimolo assoluto (il cibo introdotto nella bocca) ma da qualsiasi altro, purchè si verifichi la coincidenza nel tempo per un certo numero di volte del primo col secondo. Il secondo stimolo si chiama « condizionato » e il riflesso salivare ottenuto per azione di questo assume il nome di « riflesso condizionato ». Si può anche dire che questo secondo stimolo rappresenta un « segnale » capace di avvertire l'animale della presenza del cibo e quindi di predisporre tutta la sua reattività organica, ivi compresa quella delle ghiandole salivari, alla funzione alimentare.

Ma che cosa succede nella corteccia cerebrale dal momento che il riflesso condizionato si verifica solo se essa è integra?

Evidentemente si deve supporre che si determini un « legame » tra i centri della corteccia che raccolgono i due differenti stimoli.

Solo dopo la costituzione di queste legame, in assenza dello stimolo assoluto, quello acustico (suono del mefronomo) ormai condizionato, è di per sè sufficiente a determinare, per lo eccitamento del centro acustico, la reazione salivare riflessa.

Orbene, il riflesso condizionato rappresenta il fenomeno primordiale alla base di tutti i fatti che la condotta degli animali ci presenta e che fa escludere pertanto ogni riferimento alla presunta coscienza o vita interna o a qualunque interpretazione soggettiva o antropomorfica della vita animale.

Prendiamo l'esempio più semplice, quello dei pesci: ora ci spieghiamo perchè i pesci al suono del campanello accorrono verso il cibo. Il campanello è divenuto, a causa del legame artificiale stabilito tra lo stimolo del cibo e quello del suono a livello dei centri del cervello, « il segnale » della presenza del cibo.

Un armonium per il cane

Più complicata è la spiegazione della condotta del capriolo, che, pur dormendo, riesce a sentire l'ululato lontano del lupo.

L'esperienza bellissima riprodotta nel finale del documentario ce ne rende facile la spiegazione.

In un cane il riflesso condizionato salivare viene stabilito per la nota *sol* di un armonium: tutti gli altri suoni dell'armonium (anche quelli delle ottave superiori o inferiori a quel dato *sol*), non sono efficaci per la produzione di quel riflesso. Gli altri suoni però, in questo caso, dopo un certo tempo, determinano quello che si chiama stato di inibizione diffuso della corteccia cerebrale, stato che provoca il sonno. Suonando ora, quando il cane si trova in tali condizioni, la nota *sol*, il cane si risveglia bruscamente e cerca il cibo.

Evidentemente ciò significa che le cellule corticali, sulle quali cade lo stimolo della nota *sol* di una certa scala — l'unica capace di eccitare il cane al riflesso salivare — sono le uniche a non essere inibite, a non dormire, e quindi sono capaci di « irradiare » la loro eccitazione a tutta la corteccia, svegliando l'animale.

Sostituiamo ai suoni dell'armonium quelli della natura e al *sol*, « segnale » della presenza del cibo (riflesso alimentare) l'ululato del lupo, « segnale » del pericolo per l'animale (riflesso di difesa) ed abbiamo scientificamente dimostrato il non più prodigioso comportamento del capriolo, che anche nel sonno è sveglio.

A due considerazioni c'induce il film: la prima è che esso mostra una rigorosa coerenza e una felicissima fusione tra la parte sperimentale (esperienze di Pavlov), la parte teorica (illustrata con disegni animati e schemi), e la parte che mostra in suggestive e vivaci immagini i vari comportamenti degli animali nel loro ambiente naturale.

La seconda è che il film dimostra in maniera lampante quanto siano erronee e superficiali le opinioni di coloro che considerano le teorie di Pavlov basate su un determinismo meccanicistico e fatalistico o su una eccessiva astrazione analitica.

Nulla di più falso. Tutta l'opera di Pavlov, specie negli ultimi 25 anni della sua attività, fu dominata dal principio che, nella estrema variabilità dei fatti, bisogna ricercare sempre le « leggi del loro sviluppo » e dalla convinzione della estrema complessità dei fenomeni che caratterizzano la vita degli animali e dell'uomo. Per cui non perdeva mai di vista il dinamismo perenne, la dialettica intrinseca, che regge l'equilibrio della vita animale nella fluttuazione continua delle variazioni dell'ambiente esterno e dell'ambiente interno dell'organismo. Vita animale il cui studio Pavlov concepiva solo con l'esclusivo impiego dei metodi obiettivi della fisiologia, i quali, prima di ogni altro, esigono il ripudio deciso di ogni ipotesi « animista » e di tutte le mascherature di questa.

NICCOLO' DELL'ORSO

LUNGA LOTTA NELLE MINIERE SICILIANE

Dichiarazione dei diritti degli zolfatari di Racalmuto

Tre province in movimento - Lo sciopero di ottomila operai - Solidarietà di tutti i ceti - Rivendicazioni remote - Come si lavora nel cuore della terra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

RACALMUTO, marzo

Gli ottomila zolfatari della Sicilia si sono sollevati in lotta con una compattezza forse mai raggiunta nel passato, appoggiati dalla solidarietà aperta, commovente, dei contadini, dei piccoli bottegai e degli artigiani.

E' una lotta di proporzioni molto vaste, che interessa direttamente oltre diecimila famiglie di operai, fra occupati e disoccupati, e la popolazione di ben diciannove comuni delle province di Agrigento, Caltanissetta ed Enna. Una lotta che potrà avere riflessi decisivi sull'avvenire dell'economia e in particolare dell'agricoltura dell'Isola.

I termini del conflitto sono molto semplici: gli operai chiedono il rispetto dell'accordo nazionale sulla rivalutazione dei salari, l'incasellamento delle categorie, l'aumento delle pensioni, che oggi, dopo quarant'anni di lavoro, raggiungono il misero livello di tremila lire al mese, condizioni di lavoro umane.

Gli industriali respingono in blocco le richieste fondamentali (rivalutazione e pensioni) dichiarandosi disposti a trattare soltanto le questioni secondarie. Tutto ciò avviene dopo un anno di estenuanti e vane trattative, dopo che in tutte le miniere dell'Isola, in conseguenza dell'aumentata richiesta di forniture dall'estero, è stato instaurato un regime di supersfruttamento per costringere gli operai a raddoppiare la produzione.

Enormi superprofitti

Si calcola che negli ultimi dodici mesi gli industriali abbiano realizzato un superprofitto di 110 milioni mensili. E' una cifra molto forte, considerato il numero esiguo, non più di una cinquantina, degli individui nelle cui tasche quella somma è andata a finire. Nello stesso periodo poi si è registrato un aumento di produzione di ben tremila tonnellate mensili.

Ciò significa che ogni operaio ha prodotto un utile, superiore al normale, di circa sedicimila lire al mese, mentre il suo salario è rimasto sempre lo stesso.

Ho qui davanti il prospetto della paga di gennaio dell'operaio Felice Barone, in servizio presso il gruppo minerario Gibellini di Racalmuto, in provincia di Agrigento, gest to dal cavaliere Vinciguerra, uno dei più grossi esponenti dell'associazione mineraria siciliana.

La qualifica è di manovale. Qui come altrove, per i padroni, sono tutti manovali. « Lavoro ordinario — dice il prospetto — giornate 25 per L. 745.55, uguale 18.639; assiduità L. 125, festività 1 491, provvidenze varie 4.625, accordo regionale 4-8-1949 L. 1.080; totale competenze lire 25.960.

« Ritenute — continua il prospetto — 1. acconto L. 10.000; rivalsa ricchezza mobile L. 234; fondo solidarietà sociale 281; Ina-Case 116; autotrasporti 2.250: totale delle trattenute 12.881; resto L. 13.079: caropane 1.560, assegni familiari 4004, somma da pagare 18.643 ».

Per diciottomila lire nette l'operario Felice Barone ha dovuto vendere per un mese la sua libertà personale (alla Gibellini non c'è nemmeno il tempo di mangiare), ha dovuto frantumare da sedici a diciottomila chili di minerale di zolfo al giorno, caricarlo nei vagoncini e trasportarlo alla tremoggia, ha dovuto spezzarsi i polsi e le spalle durante venticinque lunghissime giornate, per nutrire la moglie e i figli di pane e di verdura di campagna.

Se tutto dovesse continuare così, anche all'operaio Felice Barone, fra una diecina di anni, toccherebbe quello che è toccato ai vecchi minatori che per trenta, quaranta e anche cinquanta anni hanno portato sulle spalle tonnellate e tonnellate di minerale e poi sono morti di fame davanti alla porta della chiesa grande.

Ma i giovani operai non vogliono morire come sono morti i loro padri.

E sono tutti i minatori a volerlo.

RACALMUTO — Uno zolfataro di ottantatre anni. E' cieco. Dopo 65 anni di lavoro in miniera percepisce duemila lire di pensione

Dopo otto giorni dall'inizio della lotta i padroni non sono riusciti a trovare in tutta l'Isola un solo crumiro.

Qui a Racalmuto è la prima volta che i minatori scendono in sciopero. Fino a ieri il cavaliere Vinciguerra era riuscito a tenerli lontani dalle organizzazioni unitarie.

Un lavoro da schiavi

E gli operai non scioperavano. Anche stavolta Vinciguerra era sicuro del fatto suo, ma gli zolfatari gli voltarono le spalle, abbandonarono la vecchia lega e ne costituirono una nuova.

E' appunto dentro la nuova sede della lega che ci troviamo adesso. Il locale è stato affittato tre giorni fa. E' arredato, per ora, con un tavolo e due sedie. E' ampio, ma non riesce a contenere tutti i minatori, che vorrebbero quasi dettare al giornale la loro dichiarazione dei diritti. Angelo Rizzo, vagonaro, 32 anni, sposato con tre figli, combattente dell'ultima guerra, prigioniero per tre anni negli Stati Uniti, è il primo a parlare. « Alla Gibellini c'è troppa schiavitù. Se un operaio si assenta anche per un giorno e non si giustifica, il padrone lo multa di duecentocinquanta lire. Se l'assenza si verifica la domenica la sanzione è più grave: sospensione a tempo indeterminato.

Due anni fa per togliermi da questa prigione emigrai con tutta la famiglia in Belgio, ma dovetti rimpatriare dopo 22 mesi. Il clima non era adatto a mia moglie e ai bambini. Ora sono tornato di nuovo alla Gibellini. Ma è una schiavitù che non può durare ».

Vincenzo Cipolla lavora al sesto livello della Gibellini, cioè a trecento metri sotto terra. « C'è un calore insopportabile — dice — e vogliono che facciamo diciotto viaggi: diciottomila chili di materiale in un giorno! E' un lavoro da schiavi. Nessuno ha la forza di resistere. Se non arriviamo a fare i diciotto viaggi ci trattengono un quarto di giornata e alle volte di più ».

Melchiorre Presti, 28 anni, è venuto a lavorare qui da Favara. E' un invalido di guerra ed è stato assegnato ad uno dei reparti più pericolosi, alla cava 50 della Gibellini.

« Si lavora quasi al buio, con i lumi di sicurezza, per la presenza di grisù. I viaggi per noi sono venti. Guazziamo tutto il giorno nel fango e non ci sono scarpe che bastino.

Non abbiamo nemmeno il tempo di mangiare. Quasi sempre riportiamo a casa intatto il fagotto della colazione.

« Lo scorso anno mi ribellai e dissi che non volevo più fare il vagonaro. Fui sospeso per quindici giorni. Ma ora dobbiamo farla finita con la schiavitù di Vinciguerra ».

Veramente bisogna farla finita con la schiavitù di tutti i Vinciguerra. Gli zolfatari siciliani si stanno battendo per questo.

GIUSEPPE SPECIALE

LE PRIME A ROMA

Pro Musica Antiqua

Ieri alla Filarmonica, concerto del complesso « Pro Musica Antiqua » di Bruxelles, che già da tre anni torna regolarmente a Roma. Si tratta di un complesso vocale e strumentale specializzato nell'esecuzione di musiche antiche con strumenti originali. Infatti, accanto ai cinque cantanti solisti (soprano, contralto, due tenori e baritono), vi sono esecutori di arpa di menestrello, viola soprano, flauti diritti, liuto e viola tenore. Le sonorità che si ricavano da un tale complesso sono esili, sottili e raffinate e opportunamente si adattano all'esecuzione di autori del XIII, XIV e XV secolo. Il numeroso pubblico dell'Eliseo ha applaudito calorosamente i valenti esecutori, diretti da Safford Cape, ed ha ottenuto anche tre bis

Knappertsbusch

Domenica, all'Argentina, concerto diretto da Hans Knappertsbusch. Un direttore dal gesto calmo e misurato, che riesce a tenere l'orchestra sempre in tensione e a farla suonare piano e forte senza troppe esibizioni. Abbiamo ascoltato ottime esecuzioni della seconda suite di *Antiche danze e arie per liuto* trascritte da Respighi, la *V Sinfonia* di Schubert, l'*Egmont* e la *I Sinfonia* di Beethoven. Successo di pubblico e applausi al direttore.

Vice

LA SCOMPARSA DI UNA GRANDE ATTRICE

È MORTA "SCAMPOLO„

Dina Galli fu, per tutta un'epoca del nostro teatro, l'idolo delle folle

Domenica sera alle 21.30 nel suo appartamento all'albergo Dragoni a Roma è deceduta Clotilde Anna Maria Galli, nota in arte col nome di Dina Galli, nata a Milano il 7 dicembre 1879. Ammalata da tempo di edema polmonare l'illustre attrice s'era andata aggravando in questi ultimi giorni: essa è spirata assistita dalla figlia Rosanna, dal genero e dai due nipoti.

Da circa un anno Dina Galli aveva abbandonato il teatro appunto a causa della sua salute.

Numerosi telegrammi di cordoglio sono giunti da ogni parte d'Italia; una delle prime a telegrafare le sue condoglianze è stata Emma Gramatica.

I funerali, che saranno imponenti, sono stati fissati per stamane alle ore 10, nella Chiesa di S. Maria in Via, accanto all'albergo Dragoni, dove la Galli si è spenta.

Per tutto quel periodo in cui a teatro, la pochade francese e i suoi derivati italiani, hanno costituito il pezzo forte di ogni compagnia, il successo garantito per ogni attore, Dina Galli è stata una specie di idolo delle folle, l'animatrice d'un entusiasmo popolare che può essere paragonabile a quello suscitato, con altri mezzi, d'accordo, da Mistinguette a Parigi. Dina Galli debuttò in teatro alla bella età di quattro anni, nella compagnia dei suoi genitori che « battera » la provincia. A dodici era già insieme a Ferravilla, il grande comico milanese, e a venti entrò nella formazione diretta da Virgilio Talli, con Emma Gramatica e Oreste Calabresi. La Galli era prima attrice giovane insieme a Ruggero Ruggeri, ma presto passò ai ruoli di prima attrice comica. La Dame de Chez Maxim le fece ottenere un vero trionfo: critici e pubblico, una volta tanto d'accordo non lesinarono lodi. Dopo tre anni fece compagnia con altri famosi attori comici, in una formazione che divenne presto celebre in tutta Italia: Sichel, Guasti, Bracci, Carli, Galli, ridotta poi, mancano che i principali componenti se ne andarono, alla Galli-Guasti: Frou-Frou, La monella, La passerella, Stumatura, Demonietto, La foglia di fico, Il braccialetto al piede, sono i suoi maggiori successi, titoli abbastanza indicativi del gusto del repertorio nel quale essa era particolarmente eccellente; fino a quando Dario Niccodemi, appositamente per lei scrisse la famosa Scampolo, che pur in mezzo al convenzionalismo sentimentale tipico di questo autore, portò in scena una figura semplice e sincera, abbastanza vicina al gusto popolare.

Dina Galli e Rina Morelli in una commedia di Bourdet

Da quegli anni fino a poco tempo fa il successo di Dina Galli ebbe un posto a sè nella sterile vita del teatro italiano: con eguale fortuna passò al cinema, dove lasciò alcune interpretazioni (Nini Falpalà, Felicita Colombo, La zia smemorata) ancora ricordate. A teatro fu vista ancora, anche in questi ultimi anni, in Arsenico e vecchi merletti, e poi in Fior di pisello: e poi passò anche alla rivista, sempre seguita dall'affettuosa cordialità del pubblico.

Si ricorda, a proposito di Dina Galli, il giudizio di Eleonora Duse, che la disse la « migliore attrice italiana »

Piace inoltre qui ricordare le parole lusinghiere con cui Antonio Gramsci, sull'Avanti! (ediz. torinese) recensendo lo spettacolo salutava, nel gennaio del 1916, la sua serata d'onore al teatro Alfieri di Torino, chiamandola « la più popolare e la più ammirata delle attrici ». « Ella ha saputo — scriverà Gramsci — *pur nel tritume della produzione comica francese, crearsi una personalità, rinnovandosi in ogni personaggio, riuscendo a trovare per ogni figurino una nota nuova, che le desse almeno l'apparenza della vita, rendendo signorile ed ingenua anche la volgarità che in altri sarebbe stata abbietta* » (Letteratura e vita nazionale, p. 223).

Come gli altri grandi attori del suo tempo, e come ancora alcuni del nostro, la Galli fu un'attrice di primissimo ordine, nonostante il suo repertorio, e forse, anche grazie al suo repertorio. E' una caratteristica di questo periodo infatti il prevalere dell'interprete sull'opera, la rivincita dell'attore sulla modestia del materiale sul quale era portato ad esercitare la sua attività che diveniva creatrice e addirittura critica, rispetto al mondo e alle figure dell'autore. L'ironia di Ruggeri, la grande verità di Zacconi, la finissima satira della Galli erano così in certo senso la correzione spontanea che l'intuito dell'artista portava alla mediocrità delle parole che veniva pronunciando sulla scena. Che questa abitudine abbia poi condotto molti attori a non potersi più avvicinare con una sensibilità genuina ad opere di maggiore e più concreto rilievo è un fatto indiscutibile, derivante anche in parte (oltre che dalla loro mancanza di cultura seria) da questa abitudine a considerare il teatro recitato come un campo a loro disposizione, come una parte, sia pure indispensabile, della loro creazione. Comunque sia, Dina Galli resta, nella cronaca di questi anni, come uno degli ultimi esempi di una vera natura d'attrice, addirittura troppo esuberante e personale per potersi piegare ad un diverso spirito. Qualcosa di molto vicino a Petrolini, a Novelli, ai De Filippo, qualcosa indubbiamente di molto grande.

L. L.

I tre nuovi documentari presentati ieri al Rialto

Dopo il grande successo di pubblico che ha arriso alle prime tre giornate del Festival del documentario scientifico-popolare sovietico, la *Libelas film* ha presentato, nella seconda tornata, un programma comprendente i tre documentari: *La fabbrica del grano*. *Essi vedono di nuovo*, *Mosca socialista*.

Il documentario *Essi vedono di nuovo* ci sembra, dei tre, forse il più bello ed avvincente, e perciò ne parleremo più a lungo nei prossimi giorni. Ci basti oggi dire che in esso viene spiegata con minuzia di particolari e dati tecnici l'operazione chirurgica del trapianto della cornea ideata dall'accademico sovietico Filatov per ridare la vista a coloro che l'hanno perduta. L'alta perfezione raggiunta in questo campo, l'elevato tenore delle attrezzature tecniche, l'imponente numero di guarigioni ottenute sono i cardini del documentario che giunge alla naturale conclusione: questo è possibile in un paese socialista, in cui la scienza sia al servizio del popolo e non soggetta alle facili speculazioni. Il documentario ha alcuni momenti di grande drammaticità: le riprese dirette dell'operazione sono assai nitide ed uniscono alla efficacia didattica un vero interesse scientifico.

Diverso è il documentario *La fabbrica del grano*, che mostra alcuni aspetti della organizzazione di un imponente *Sovcos* granario. Non è facile, neanche allo spettatore più prevenuto, trattenere un moto di ammirazione per le conquiste ed i successi grandiosi ottenuti dalla organizzazione del *Sovcos* nella lotta per trasformare la natura, per rendere fertile la terra che prima era soltanto steppa. Vediamo macchine poderose, di una potenza e perfezione eccezionali mietotrebbiatrici che uniscono in uno due lunghi processi di lavorazione, istituti, laboratori per lo studio dei mezzi atti a migliorare il raccolto. Il *Sovcos* ci appare in tutta la sua grandiosità, come uno degli ingranaggi della magnifica organizzazione sovietica.

Mosca socialista è un documentario a colori girato in occasione dell'ottocentesimo anniversario della fondazione della città. Cinque rapidi sguardi ci danno un quadro della capitale dell'URSS: un colpo d'occhio sulla attività libraria, alcuni aspetti del canale per il Volga, un viaggio nei fantastici meandri della ferrovia metropolitana, una descrizione del piano regolatore della futura Mosca, e infine, le luminose stelle rosse delle torri del Cremlino. Grande interesse hanno suscitato nel pubblico particolarmente le vedute del canale per il Volga, con i bianchi battelli che superano le dighe, e la splendida perfetta organizzazione della Metropolitana.

Oggi il programma si replica. La affluenza del pubblico che ha fatto in questi giorni del cinema Rialto uno dei primi cinema romani nella graduatoria degli incassi è la migliore risposta a tutta la stampa governativa romana che si è guardata bene dallo spendere una sola parola per questa eccezionale manifestazione culturale.